

Energie rinnovabili: la Cina è vicina

Stefano Pisani

L'ultimo summit mondiale sulle energie rinnovabili, che si è tenuto alcuni mesi fa in Cina, ha visto migliaia di esperti confrontarsi sulle prospettive di sviluppo di un settore cruciale nei processi di cambiamento che stanno investendo l'economia globale. Un mercato nel quale l'Italia può ancora mantenere un ruolo importante ma che registra l'avanzata di altri Paesi, a partire proprio dal gigante asiatico. Ne abbiamo parlato con Valerio Rossi Albertini, ricercatore del Cnr e docente dell'Università La Sapienza di Roma



La Cina sta puntando con sempre più forza sulla green economy. Dal 19 al 26 ottobre scorsi si è tenuto, a Dalian, il *Low Carbon Earth Summit 2011*, il più grande summit sulle energie rinnovabili e la sostenibilità mai promosso nel mondo. Nel distretto più industrializzato a Nord Est del celeste impero, sono stati riuniti infatti migliaia fra ricercatori, imprese e istituzioni sotto il motto *Leading the green economy, returning to harmony with nature*, che indica con chiarezza in quale direzione “il regno di mezzo” si sta sviluppando. «Al summit erano presenti 10 mila partecipanti più 10mila addetti, per un totale di 20mila esperti che, nel corso di 503 sessioni, si sono confrontati sulle politiche energetiche ed economiche che attraverso specifiche azioni sociali e un’innovazione sempre più spinta possano ritradurre l’attuale sviluppo globale in un’economia *low carbon*, a basse emissioni e più rispettosa dell’ambiente e del clima» racconta il fisico nucleare Valerio Rossi Albertini, ricercatore dell’Istituto di Struttura della materia del Cnr e docente di Chimica e Fisica dei materiali dell’Università La Sapienza di Roma. Rossi Albertini è l’unico scienziato italiano invitato al summit di Dalian. Tema del suo intervento: la situazione italiana, dopo la bocciatura del nucleare al referendum. «La cosa molto particolare – continua lo studioso – era che per la prima volta i cinesi si fossero fatti promotori di un congresso planetario sulla green economy, argomento notoriamente non in cima alla loro agenda sino a quel momento». Ma non c’è da illudersi troppo: non si è trattato di una improvvisa illuminazione in senso ambientalista. «La Cina non ha per niente intenzione di ridurre il consumo di carbone o rinunciare

alle centrali nucleari da costruire. I loro piani hanno un interesse economico: i cinesi vogliono giocare su due tavoli e mirano ad accostare alle fonti energetiche tradizionali, quelle rinnovabili, perché hanno capito che la green economy sarà il più grande affare planetario del prossimo decennio» spiega Rossi Albertini.

La Cina continua infatti a bruciare carbone e ha progettato la costruzione di circa 100 nuovi reattori nucleari. Solo nel 2011 ha collegato alle reti elettriche due nuove unità (Lingao II Unità 2 e Qinshan II Unità 4) e, nel mese di luglio, ha inoltre avviato il reattore sperimentale veloce QCER.

Questa schizofrenia – da un lato l’impulso alle rinnovabili, dall’altro la devastazione ambientale – è ancora più palese in interventi selvaggi come la diga delle Tre gole nella provincia di Hubei. «Con la realizzazione di un gigantesco impianto idroelettrico – precisa il fisico – stanno compiendo un disastro: sconvolgimento dell’ecosistema, inondazioni di terreni coltivati e decine di migliaia di agricoltori costretti ad abbandonare i campi». E, nel frattempo, non s’intravedono neanche spiragli di apertura sul Protocollo di Kyoto: «I cinesi si rifiutano di ridurre l’emissione di anidride carbonica entro il 2020», dice Rossi Albertini, «perché la considerano una conseguenza inevitabile del progresso e rivendicano il diritto di seguire lo stesso percorso dei Paesi occidentali».

Ma anche in Cina, come in tutto il mondo, è scattata la corsa alle energie rinnovabili. «Quello che si sta delineando sempre più nettamente è certamente un inesorabile conto alla rovescia rispetto al quale ogni Paese dovrà rispondere meglio, in termini di tecnologie, inno-

vazione e politiche, alle esigenze di produzione di energia pulita» prosegue Rossi Albertini. E la Cina, con l'intraprendenza che la contraddistingue, si sta attrezzando per guidare questa imminente rivoluzione. «Prendiamo l'eolico: solo per il 2012 investiranno 47,9 miliardi di dollari»,



Al di là di quanto sta facendo sulle rinnovabili e la green economy, la Cina continua ad investire su carbone e nucleare

spiega. Tra i progetti più ambiziosi dei cinesi c'è la costruzione, entro il 2020, di un immenso parco eolico, con una potenza installata di circa 20 gigawatt, pari a quella di oltre una dozzina di reattori nucleari. E poi c'è il settore della componentistica, che continua a crescere: «Molte delle pale eoliche in giro per il mondo – ricorda il ricercatore – sono di fabbricazione cinese». Un altro business fiorente è anche quello del fotovoltaico: «In rapido sviluppo, in primis per invadere il mercato internazionale».

La Cina investe 50 miliardi di dollari all'anno in ricerca e innovazione e i risultati si vedranno pienamente tra pochissimo tempo. Secondo le previsioni degli analisti, infatti, «attualmente l'Italia è in vantaggio ma presto, forse fra 5-10 anni, ci sorpasseranno. Consideriamo che la Cina ha un costo della manodopera più basso del nostro, disponibilità di materie prime superiore alla nostra: non possiamo perdere il treno dell'innovazione tecnologica che oggi guidiamo» avverte Rossi Albertini.

L'ITALIA DEVE RICOMINCIARE A CORRERE

Da questa corsa, infatti, l'Italia non deve e non può farsi tagliare fuori, puntando con decisione su ricerca e innovazione nel settore delle rinnovabili. La partita dell'Italia, secondo l'esperto, si gioca sul campo dell'alta tecnologia: «Noi abbiamo sempre precorso i tempi, forse ce ne siamo dimenticati. Dobbiamo affermare la nostra specificità, altrimenti saremo colonizzati». In questo settore, il nostro Paese ha infatti una tradizione di grande prestigio. È stato il Paese precursore, nel 1908, nel campo della produzione di energia da geotermico e, nel 1938, l'italiano Enrico Fer-

mi ha costruito il primo reattore nucleare. «Era l'epoca dei ragazzi di Via Panisperna, un pool di geni che ha cambiato il mondo. Con l'idroelettrico l'Italia ha inoltre raggiunto, tra gli anni '30 e '40, il 95 per cento di produzione elettrica autonoma. Eravamo, insomma, quasi autosufficienti – prosegue il ricercatore – e ora non dobbiamo perdere terreno. Negli anni '60 siamo stati precursori nella produzione di pannelli fotovoltaici. Poi ci siamo fermati e siamo stati sorpassati da Germania e Cina. Al 2020 tutti gli stati Ue dovranno produrre elettricità al 20 per cento da rinnovabili (di energia totale, non solo elettrica), noi italiani ereditiamo da quei tempi il 17 per cento di energia elettrica. Quello che capita all'Italia è che arriviamo primi sugli obiettivi tecnologici, ma poi ci addormentiamo. Dobbiamo riprendere a correre».

Il nostro Paese ha fatto uno sforzo straordinario per riuscire a istituire un parco fotovoltaico tutto italiano, che permettesse progressivamente di ridurre il consumo di combustibili fossili di cui noi non disponiamo in larga misura. «Le nostre vere alternative – prosegue Rossi Albertini - sono le fonti rinnovabili come il vento e soprattutto il sole. La politica trasversale di questi anni si è basata quasi interamente su un prelievo "forzoso" dalla bolletta per finanziare

La grande espansione delle energie rinnovabili inizia a far paura e ad incontrare sulla sua strada l'ostracismo di alcune lobby

la posa di pannelli fotovoltaici. Nel 2007 avevamo una produzione di energia da fotovoltaico che era meno dell'1 per cento e attualmente siamo arrivati al 4 per cento: in cinque anni abbiamo avuto un'impennata straordinaria, superando Giappone, Usa e Spagna e siamo al secondo posto nel mondo dopo la Germania. In più, nel 2011 l'Italia è stato il primo mercato fotovoltaico del mondo».

Dobbiamo, secondo il fisico, innalzare la qualità tecnologica dei nostri prodotti. «È questo – prosegue Rossi Albertini – che ha fatto scegliere al colosso Power One di investire in Italia, pur avendo stabilimenti in Cina. Proprio a fine settembre, infatti, il colosso con sede centrale a Camarillo, in California, ha inaugurato un centro di eccellenza in

Italia, a Terranuova Bracciolini, in provincia di Arezzo, in Valdarno, con 1.300 unità di personale. Power One ha scelto l'Italia perché a parità di parametri di produzione con i suoi stabilimenti cinesi, la società ha trovato nel nostro Paese un'efficienza di produzione quattro volte quella degli omologhi cinesi. Il numero di componenti imperfetti in Italia è pari a 50 per milione. Ciò significa che in Italia c'è un controllo di qualità altissimo, grazie a durissimi controlli in condizioni estreme riprodotte in laboratorio dei componenti per eolico e pannelli fotovoltaici».

GLI SCENARI POSSIBILI

Le possibilità di competere ai massimi livelli ci sono, dunque, ma è tempo di accelerare: «I nuovi pannelli fotovoltaici che utilizzano la plastica invece del silicio» – spiega il fisico – «costano già il 30 per cento in meno e andrebbero perfezionati per la produzione su scala industriale». Altro fronte sul quale moltiplicare gli sforzi è quello del vettore idrogeno: «L'unico problema è che l'elemento non si trova allo stato libero, ma va prodotto: bisogna incentivare le ricerche per ridurre i costi». La questione è anche politica: «Serve una struttura organizzativa, una cabina di regia che faccia da raccordo tra istituzioni, organismi confederali, società civile per una strategia unitaria». Le indicazioni sono precise: «Manca una figura ad hoc, penso a un ministro per l'energia», aggiunge Rossi Albertini. «Negli Stati Uniti è il premio Nobel Steven Chu, con ampie deleghe affidategli dal presidente Obama».

In Italia, però, esistono resistenze anche da parte della grande industria, che «si sta accorgendo che la conversione fotovoltaica sta funzionando e quindi ora fa paura. Assistiamo allora – continua Rossi Albertini – a ostracismo e colpi di coda nella politica, perché le aziende hanno fatto un investimento sulle grandi centrali a carbone o a idrocarburi e chiuderle rappresenterebbe un danno serio. Le grandi aziende non possono tollerare una concorrenza che, ora, non è più irrilevante. Oggi come oggi, si stanno abbattendo i costi dell'energia: l'energia elettrica comincia a

costare molto meno nelle giornate di sole, perché c'è un surplus dovuto al fotovoltaico. Le grandi lobby si stanno muovendo per opporsi a questo flusso di cose». Le critiche arrivano soprattutto nei confronti del fatto che l'Italia, sebbene abbia rappresentato il primo mercato fotovoltaico nel mondo, sia stata «soltanto» un mercato, perché il Paese ha soprattutto acquistato pannelli fotovoltaici, e soprattutto cinesi. «Ma c'è da dire – spiega Rossi Albertini – che il fotovoltaico, che adesso sembra essere una tecnologia molto avanzata, esiste da più di un secolo. Anche in Italia lo si faceva (ma poi ci siamo fermati). Attualmente, dalla Cina arriva una tecnologia fotovoltaica medio-bassa, prodotta a costi troppo inferiori ai nostri, ed è impossibile competere con loro su quel fronte. Tuttavia, le sanzioni pecuniarie della Ue sarebbero per noi molto più pesanti dei costi che ora stiamo sostenendo con i cinesi. Stiamo cercando di andare incontro alle aspettative della Ue che pone vincoli e sanzioni molto gravi per chi non rispettasse gli obiettivi del 20-20-20. Ma per raggiungere certi risultati bisogna attrezzarsi con largo anticipo. Noi abbiamo un vantaggio tecnologico: nei prossimi



Sulle rinnovabili l'Italia ha una grande tradizione, deve riuscire a tenere il passo, puntando sulla qualità tecnologica

mi anni dovremo riuscire a dare una svolta all'economia italiana. Siamo di fronte a un'opportunità straordinaria: l'Italia è la settima potenza industriale al mondo, e potrebbe attrezzarsi per diventare la promotrice delle nuove tecnologie nell'ambito della green economy. Il tutto a fronte di costi, certo – ma in questo caso i costi si chiamano “investimenti”: per uscire dalla crisi non ci si deve piangere addosso, si deve ripartire e preferibilmente evitare di usare gli stessi strumenti che nella crisi ti hanno fatto precipitare. Bisogna cambiare prospettiva, mentalità. Questo si chiama progresso, sviluppo, ricerca» conclude Rossi Albertini.